

LETTERATURA

A trent'anni dalla morte rileggere il grande autore siciliano alla luce di un pensiero più che mai attuale: fare del Mediterraneo il cuore del Continente. Parla il teologo don Massimo Naro

VINCENZO GRIENTI

C'è la Sicilia "babba", ossia quella mite a tal punto da sembrare quasi stupida; c'è quella "furba", ma non astuta, delle malefatte, della violenza e della criminalità; c'è quella che vive con l'ansia della "roba" di verghiana memoria, sempre alle prese con i problemi del lavoro; c'è poi l'isola "laboratorio politico" di don Luigi Sturzo e Giorgio La Pira e quella di Vincenzo Consolo, Gesualdo Bufalino, Nunzio Zago e Leonardo Sciascia. Lo scrittore di Racalmuto è stato capace di cogliere tutte le sfaccettature di una terra complessa a tratti «contraddittoria ed estrema», come lui stesso la definisce in *La corda pazzo. Scrittori e cose della Sicilia*. Con don Massimo Naro, docente alla Facoltà teologica di Sicilia e direttore del Centro studi "Cammarrata" di San Cataldo, in provincia di Caltanissetta, "Avenire" riflette sulla figura di Sciascia a trent'anni dalla morte, avvenuta a Palermo il 20 novembre 1989.

Il pensiero corre proprio al suo funerale, celebrato in chiesa nonostante egli non fosse mai stato un "frequentatore di parrocchie". Quale fu il suo rapporto con la fede?

Nella Bibbia l'esperienza credente è descritta similmente a come i pensatori greci descrivevano la loro meraviglia, cioè l'attitudine a interrogarsi sul perché dell'essere e dell'esistere, sull'intreccio tra vita e morte, sull'urgenza della giustizia e sulla bellezza della verità. Si pensi all'icona lucana della Vergine sorpresa dall'Angelo a Nazaret, che si chiede come sia possibile ciò che le è annunciato, oppure all'icona mattea impersonata da san Giuseppe che riceve in sogno la risposta alle domande che lo tormentavano. La meraviglia è costitutivamente fiduciale, altrimenti degenera in scandalo. Sciascia, che si dichiarava refrattario al cattolicesimo ammettendo però di subire il fascino di Cristo, sperimentò certamente l'ebbrezza della meraviglia, che nel suo caso significava tematizzare letterariamente le "domande radicali", quelle che ognuno si pone nell'intimo e le cui risposte non sono mai scontate né ovvie e spesso finiscono per essere, dentro la nostra coscienza, inopinatamente e imprevedibilmente, sovraccidendo rispetto a ciò che noi stessi avremmo voluto rispondere, oltrepassando la soluzione che eravamo disposti ad accettare come l'unica possibile. Reputo che a Sciascia sia avvenuto questo: a forza di interrogarsi, radicalmente, cioè sul serio, non per finta, non preconcenzionando risposte, riuscì a ipotizzare nuove risposte rispetto a quelle che si era sempre date e a intuire nuove prospettive, lungo le quali intravedere spazi più vasti della piccolezza umana.

Un tema affrontato da Sciascia come scrittore impegnato a livello civile è quello della mafia. Da rifiutare e combattere indubbiamente come organizzazione criminale, ma prima ancora come deficit culturale. È d'accordo?

Senza altro. Purtroppo quest'intuizione è rimasta schiacciata sotto il peso della polemica sui professionisti dell'antimafia. Eppure Sciascia l'aveva espressa già nel 1972, pubblicando la sua *Storia della mafia* nel rotocalco mondadoriano "Storia Illustrata": una filosofia più che una storia della mafia, redatta a partire dalla spiegazione etimologica del termine "mafia" per arrivare a cogliere il senso autentico del fatto criminoso a cui la parola rimanda. Che, per l'autore de Il giorno della civetta, non sta - come pretendeva il sicilianismo alla Giuseppe Pitre - nella «coscienza del proprio essere» o nell'«esagerato concetto di sé» che indurrebbe certi individui alla mera «spavalderia», all'«amor proprio», al «senso dell'onore», bensì in un'atmosfera sociale in cui le singole responsabilità s'intrecciano sistematicamente e s'allineano delittuosamente, parlando l'iniziativa koinè del ricatto e del compromesso, del calcolo economico, del tornaconto politico, della ragion di Stato, dell'assassinio e persino della strage. Retaggio di gerarchie abusive e di burocrazie corrotte, stratificatesi l'una sull'altra nei secoli del feudalesimo a sbarrare il passo alla modernità, per Sciascia tuttavia la mafia in Sicilia non era la mafia dei siciliani: era, piuttosto, la mafia dei mafiosi, degli "zii" come Calogero Vizzini e Genco Russo, oggi potremmo citare tanti altri nomi sinistri, contro cui i siciliani migliori sono chiamati a reagire non con le stesse armi da loro impuginate, ma con la scrittura e con la lettura. Forse proprio a Scia-



Il sogno di Sciascia Un'Europa aperta

ANNIVERSARIO

Anche Parigi celebra lo scrittore

Parigi ricorda lo scrittore siciliano Leonardo Sciascia (8 gennaio 1921 - 20 novembre 1989) a trent'anni dalla scomparsa. Domani e giovedì presso l'Istituto italiano di cultura (50 Rue de Varenne, ore 14), si svolgerà il X "Leonardo Sciascia Colloquium", sotto la direzione scientifica di Filippo La Porta, intitolato *Esercizi di ammirazione. Di sbieco. Leonardo Sciascia e gli "irregolari" del '900*, a partire dagli anticonformisti Camus, Herling, Chiaromonte, Silone e altri. Partecipano studiosi quali Giorgio Pinotti, Fernando Savater, René de Ceccatty, Joseph Farrell, Matteo Marchesini e Paolo Squillacioti. Alla Sorbona venerdì - Amphiguitoz, rue de la Sorbonne, 17 - si parlerà di *Sciascia et la culture française: regards croisés* promossa dall'Equipe Littérature et Cultures Italiennes di Davide Luglio e coordinato da Lise Bossi per indagare, nello specifico, i rapporti tra Sciascia e i critici Claude Ambroise e Mario Fusco. Interverranno Filippo La Porta, Giovanna Lombardo, Valeria Ferretti, Alessandro La Monica e Paolo De-sogus. (r.cut.)

quistare più profonda e intera la coscienza del loro dolore». Nel resto d'Europa, delle domande circa il senso dell'esistenza e sulla destinazione ultima dell'uomo si sono comunemente incaricati i filosofi. In Sicilia queste domande sono state assunte nelle pagine degli scrittori. Qui sono stati soprattutto loro a declinare quello che Franco Cassano ha chiamato il "pensiero meridiano". Potremmo dire che emerge, in questa prospettiva, il ritratto dello stesso Sciascia, specialmente se ricordiamo un personaggio come Candido Munafo', protagonista di *Candido ovvero Un sogno fatto in Sicilia*? Certamente: Munafo' sembra un alter ego di Sciascia, fautore dell'ideale che lo scrittore stesso coltivava, quello cioè di far partire dall'ombelico del Mediterraneo la riscossa europea contro ogni sorta di retrivo conservatorismo politico e religioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SAGGIO

Inedito cultore di "cose" tedesche

VITO PUNZI

Non è stato un poliglotta e tanto meno conosceva la lingua tedesca. Leonardo Sciascia ha notoriamente coltivato prioritariamente letture e studi nel contesto francese, prediligendo testi di *philosophes* come Diderot, Voltaire, Pierre Bayle, Stendhal e di protagonisti del *grand siècle* come Montaigne e Pascal. Altrettanto in debito, come lettore, lo è stato con la cultura spagnola, in particolare con le opere di Cervantes, Ortega y Gasset, Unamuno. A dare ancor più corpo e valore al cosmopolitismo dello scrittore siciliano è d'aiuto ora un volume a più mani, *Nel Paese di Cunegonda. Leonardo Sciascia e le culture di lingua tedesca* (a cura di A. Fontana e Ivan Puppo, Olschki, pagine 292, 29) rivelatore di aspetti e interessi della personalità sciasciana decisamente meno noti. È stato lo stesso scrittore siciliano a riconoscere la precocità (metà degli anni Trenta) del suo interesse verso la letteratura di lingua tedesca, grazie al romanzo *La marcia di Radetzky* di Joseph Roth. A quel primo impatto, al cui centro c'era il tema del *Finis Austriae* (tema impiegato da Sciascia per tracciare misurati parallelismi con la sua Sicilia), ne è seguito un secondo, a guerra terminata, con al centro il mito dell'"essenza tedesca", il *Deutsches Wesen*. E sono proprio questi due criteri, scelti da Sciascia per affrontare le più varie manifestazioni della cultura di lingua tedesca, a gettare nuova luce su di un intellettuale troppo semplicisticamente etichettato come "illuminista". Il suo interesse verso i fenomeni legati al tramonto asburgico e nei confronti dei tentativi di definire l'identità germanica rivelano, come rimarca Bruno Pischedda nella prefazione al volume, la presenza nello scrittore di «tracce cospicue di romanticismo metafisico». Al di là delle definizioni, è interessante rilevare, ag-

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Leggere, rileggere

Mario Pomilio e Petrarca, per ritrovare la poesia civile



CESARE CAVALLERI

Un classico è un autore che si dà per letto, anche se non lo si è letto. A parte la battuta, i classici non smettono di nutrirci anche se, molto spesso, dei classici vengono tramandati aspetti che, alla lunga, si rivelano parziali. Petrarca, per esempio. Dici "Petrarca" e già siamo nelle «Chiare, fresche et dolci acque», che è una lirica stupenda ma non esaurisce tutto quello che Petrarca continua a insegnarci. Nonostante i meritevoli sforzi di Giuseppe Ungaretti per valorizzare la "linea petrarchesca" della nostra poesia, c'è il rischio di crocifiggere il poeta a pochi estratti del *Canzoniere* che, peraltro, di liriche ne contiene 366. Ma Petrarca non è stato solo vertiginoso poeta, era anche erudito filologo, raffinato teorico della letteratura, e uomo immerso nelle vicende del proprio tempo, con sensibilità non aliena dalla politica. Applausi, dunque, alla giovane studiosa Cecilia Gibellini che recentemente ha pubblicato una monografia inedita di Mario Pomilio, con il titolo *Petrarca e l'idea di poesia* (Studium, pagine 288, euro 22). Pomilio aveva studiato soprattutto i saggi petrarcheschi in latino, enucleando l'apertura del cristiano amico di Dante e di Boccaccio a un umanesimo che anticipa il Rinascimento: «L'idea della poesia come *humanitas*, espressione di una verità che abita agostinianamente in interiore *homine* e testimonia quanto di divino c'è nell'uomo, rappresenta il nucleo gravitazionale del saggio pomiliano, racchiuso nel capitolo quarto, centrale anche nella collocazione, cerniera tra il versante dei precedenti, prevalentemente orientati sulle *authoritates* cristiane, e quello dei successivi, giocati sul confronto con le poetiche classiche». L'estetica di Petrarca fa tutt'uno con la sua istanza etica. Pomilio: «A chi fosse stato in grado di obbiettarci che una rappresentazione delle passioni fatta in modo da suscitare una reazione e un orrore contro il male ha anch'essa una sua validità etica, il Petrarca avrebbe probabilmente risposto che una simile rappresentazione contiene già di per sé sufficienti attrattive perché una qualsiasi intenzione dello scrittore possa correggerle. Tra le due soluzioni, ignorare in poesia il male lasciando il libero corso alla sola virtù per combatterlo, o descriverlo per combatterlo, il Petrarca è senz'altro per la prima. È per una poesia che sani e mitighi, non per una poesia che ecciti: che resti lontana dalle rappresentazioni delle passioni, e che non vi si immerga. Nella sua istanza di un'arte *humana*, il Petrarca ritaglia quel che di veramente *humanum* c'è in noi, la parte più alta, la virtù». Quanto al Petrarca "civile", nel 1353 egli si prodigò per la pace tra Venezia e Genova, scrivendo a entrambe le repubbliche per esortarle a por fine alle ostilità fratricide che minacciavano di spegnere i *duo Italiae lumina*. E lanciò quei moniti da Milano, dove visse per otto anni, guadagnandosi la stima dei Visconti. In argomento, resta fondamentale la *Vita del Petrarca* dell'umanista americano Ernest H. Wilkins (1880-1966), che approfondisce anche il Petrarca milanese. Insomma, rovesciando la battuta da cui eravamo partiti, un classico è un autore che non si cessa di rileggere e riscoprire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chieti, Bibbia per filosofi secondo Forte

Oggi alle ore 11 nell'Aula Magna del Seminario Regionale di Chieti l'arcivescovo Bruno Forte presenterà il suo recente volume *La Bibbia dei filosofi* (Morcelliana). Con lui dialogheranno Ilario Bertoletti e Marco Roncalli. «Questa indagine - scrive l'autore - accosta dieci passi biblici riflettendo sui quali alcuni pensatori, appartenenti ad epoche diverse della tradizione filosofica occidentale, hanno elaborato pensieri tanto audaci, quanto fecondi di luci intellettuali e di stimoli etici e spirituali».

A Trento educare al digitale

«L'educazione al tempo dei like» torna a Trento la rassegna di incontri sull'educazione, che quest'anno affronterà il tema in rapporto alle nuove tecnologie, al web e i social. Oggi, alle 20,30 presso l'Aula Magna del Collegio Arcivescovile, Guido Milanese parlerà di *Razionale grazie o nonostante le tecnologie*. Il 5 dicembre interverrà Vera Gheno su *Parole analogiche e digitali*; mentre il 15 gennaio, Maurizio Schoepflin chiuderà la rassegna parlando di *Chiedere e accettare l'amicizia*.

Fatebenefratelli I frati contro la Shoah

La comunità dei frati dei Fatebenefratelli dell'Isola Tiberina a Roma organizza oggi alla Sala Assunta, ore 15,30, un convegno per ricordare l'azione svolta dai membri dell'Ordine nel periodo dell'occupazione tedesca di Roma (1943-1944), a difesa degli ebrei romani. Interverranno: il medico e storico fra Giuseppe Magliozzi, gli storici Pier Luigi Guiducci, Annamaria Casavola e Claudio Procaccia. Saranno presentate, tra l'altro, le situazioni di rischio affrontate dai frati; i contatti esistenti tra Pio XII e la Resistenza; gli ebrei che trovarono rifugio presso i Fatebenefratelli.